

L'EUROPA

1) C'E' BISOGNO DI PIU' EUROPA

La definitiva globalizzazione dei mercati impone all'Europa di ripensare le sue strategie.

Abbiamo bisogno di più Europa per risolvere i problemi economici, da un lato, e di sicurezza internazionale, dall'altro, che emergono con forza nel panorama mondiale.

Queste sfide richiedono ormai la strutturazione di una dimensione continentale.

Risposte isolate da parte delle singole nazioni sarebbero insufficienti, inefficaci e le condannerebbero ad un isolamento perdente.

Oltre alla dimensione economica, dunque, anche quella legata alla sicurezza internazionale richiede uno sforzo verso un'integrazione europea compiuta.

Non si può ignorare il rischio di un terrorismo che colpisce ovunque indiscriminatamente. E' essenziale capire che questo fenomeno, non solo sta influenzando il nostro modo di vivere ma incide sulle stesse economie del mondo occidentale con ripercussioni tanto più dannose nell'attuale fase di difficoltà.

Pesa anche il fatto che non vi sia autorevolezza, unanimemente riconosciuta, degli organismi internazionali chiamati a svolgere quella funzione di arbitro nei conflitti fra i popoli che, in quelle sedi, dovrebbero trovare un'adeguata composizione.

Proprio in momenti come questi, quando sembrano dimenticati il valore della ragione e le regole della convivenza fra i popoli e diventano più forti i segnali di possibili e più gravi scontri fra culture, bisogna riproporre con maggior forza la cultura del dialogo e della vita in opposizione a quella della morte e del fanatismo.

2) PERSEGUIRE GLI OBIETTIVI DELL'AGENDA DI LISBONA

Abbiamo bisogno di più Europa e abbiamo bisogno della costituzione europea nonostante le battute d'arresto del referendum francese e del mancato accordo sul bilancio.

C'è la necessità di un'Europa che sappia scommettere sull'agenda di Lisbona che dia valore alla dimensione sociale e che punti allo sviluppo.

Si deve sostenere la linea degli investimenti in infrastrutture, ricerca, innovazione e formazione. Questi obiettivi non sono stati ancora raggiunti ma devono divenire un traguardo anche per le forze sociali di ogni singolo paese.

Più Europa, insomma, e una commissione che non si limiti a fare da guardiano agli europei.

3) LE LACUNE DELLA POLITICA MONETARISTA DELLA BCE

Se vogliamo dare una prospettiva all'Europa, anche nella dimensione politica, non basta più affidarsi alla moneta unica né tantomeno alla politica monetarista della Bce.

La politica fondamentalista sui tassi d'interesse adottata da questa istituzione, con un conseguente costo del denaro doppio rispetto a quello degli altri paesi concorrenti, rischia di affossare l'economia europea.

Perseguire una politica tesa solo al mantenimento dei parametri di stabilità non sta rivelandosi una scelta felice. Al contrario, in una fase di crisi, seguendo quella strada,

anche le nazioni più forti subiscono una brusca caduta della qualità della vita, sia in termini sociali che economici.

4) UNA POLITICA ECONOMICA EUROPEA

La fase della moneta unica e di una politica monetaria burocratica, deve lasciare il passo all'individuazione di un progetto di politica economica europea, capace di realizzare un modello di sviluppo competitivo, un'Europa forte che si confronti con determinazione sui mercati internazionali.

Muoversi nel contesto dei mercati globalizzati richiede di poter contare su fattori, che attengono al sistema paese, ai suoi costi, alle sue risorse, comparabili e complessivamente competitivi con quelli degli altri sistemi con cui ci si confronta.

In questo senso l'agenda di Lisbona va letta e declinata correttamente per quella che vuole essere: un progetto di riforma del sistema economico europeo da sviluppare coerentemente, anche laddove impone di ripensare tutele e welfare.

5) MODELLO ECONOMICO E ISTANZE SOCIALI

Bisogna creare un modello economico europeo per competere a livello mondiale, coerente con le rinnovate istanze sociali.

Alla sfida competitiva i sistemi anglosassoni hanno risposto con detassazione e deregolamentazione. In Europa, diversamente, i paesi che più sanno competere sono quelli che hanno saputo efficacemente ed efficientemente allocare le risorse.

Per quel che riguarda il nostro paese, tutta l'esperienza di questa legislatura dimostra che la strada della "deregulation" sfrenata è impraticabile. C'è solo un'alternativa: un uso efficiente delle risorse e una nuova qualità e selettiva allocazione degli investimenti pubblici e privati, in grado di rilanciare il paese.

Più in generale, quindi, la coesione e la forza di una realtà complessa come quella europea si misurano anche e soprattutto su questi temi, sulla capacità di affrontare e risolvere i problemi dell'economia reale, del lavoro e del sociale.

6) IL RUOLO DEL SINDACATO EUROPEO

Un sindacato europeo che si faccia carico di questo percorso riformista sarà in grado di rivendicare riforme nel campo della fiscalità, della spesa pubblica, della responsabilità sociale d'impresa, della tutela dei consumatori.

In questo senso, il ruolo attuale della Ces è ancora poco efficace. Dobbiamo inserire nel dibattito sindacale europeo questi temi, così che lo stesso Sindacato europeo possa svolgere una reale funzione di coesione, contrattazione, tutela e armonizzazione dei diritti, attraverso una carta sociale che si configuri come un vero e proprio statuto dei lavoratori europei, in modo da evitare fenomeni di dumping sociale.

Per realizzare ciò vi deve essere il proposito, nei Sindacati nazionali, di rafforzare la Ces e quindi di trasferire a quel livello alcune materie, che, fino ad oggi, sono state trattate solo a livello nazionale.

In questo contesto, vanno rafforzati a livello europeo la responsabilità sociale delle imprese e la contrattazione transnazionale, il ruolo dei Cae con conseguente

adeguamento della direttiva europea e i diritti di informazione e consultazione dei lavoratori, strumenti indispensabili per un efficace dialogo sociale.

7) UN'EUROPA DEI POPOLI, UN'UNIONE POLITICA

Il sentirsi protagonisti dei popoli è il prodotto dell'esistenza di istituzioni politiche europee, alle quali venga conferito il potere vero di operare scelte.

La Bce, la Commissione e i vari comitati sono percepiti come estranei e burocratici: sono immanenti, irraggiungibili, non sottoposti a giudizio e verifica. Solo se i poteri verranno trasferiti a istituzioni elettive, i popoli potranno cominciare a percepirla come propri rappresentanti, vivendo così la Ue come una democrazia anziché come un Consiglio di amministrazione.

Ciò naturalmente implica che alle istituzioni elettive europee vadano trasferiti, oltre alle competenze in materia monetaria, i poteri veri, in materia di politica estera, difesa e fiscalità comune, con una graduale ma inesorabile perdita di titolarità, peso e competenze dei governi nazionali.

D'altra parte, se si vuole competere con giganti come Usa e Cina, occorre un modello di governance che si eserciti su dimensioni comparabili.

8) UN GOVERNO EUROPEO SCELTO DAI CITTADINI

Il processo di unificazione europea deve avvicinare i popoli, integrare tra loro realtà diverse, ma soprattutto deve rappresentare un percorso di crescita sociale, economica e politica che veda come protagonisti i cittadini.

Un'Europa solo della moneta, della burocrazia, non suscita entusiasmo ed è inevitabilmente destinata ad un precoce declino.

Superare le specificità nazionali significa guardare con maggior ottimismo al futuro.

Se la scelta europea è una strada senza possibilità di ritorno, allora bisogna davvero recuperare, sul piano della democrazia una partecipazione più diretta con la scelta di un governo eletto collegando, al processo economico in atto, quello più propriamente politico.

LA POLITICA

1) LA CRISI DEL BIPOLARISMO ITALIANO

Nel nostro Paese la politica vive una fase di transizione non ancora conclusa.

L'approdo ad un bipolarismo compiuto e normale è ancora di là da venire. Anzi, la litigiosità che caratterizza i rapporti all'interno dei due schieramenti politici è la prova più evidente di una crisi di questo sistema.

Una situazione che, di fatto, sta facendo svanire il valore intrinseco della scelta bipolare: la governabilità.

I rapporti di forza, espressi in funzione dei diversi interessi presenti all'interno di una stessa coalizione, genera veti incrociati e inazione a livello governativo, a scapito del soddisfacimento dei bisogni reali del paese, e una difficoltà ad esprimere una coesione programmatica anche all'interno dell'opposizione.

2) LA DIFFICOLTA' NEL FARE POLITICA

I due schieramenti che si contrappongono sono composti da troppi piccoli partiti spesso alla ricerca spasmodica di 'visibilità e pronti a condizionare in modo eccessivo le posizioni da assumere, le decisioni e gli stessi programmi. Si determina così una difficoltà a scegliere, a 'fare politica'.

L'ormai scontata modifica in senso proporzionale del sistema elettorale, per come è maturata, rischia di determinare ulteriore confusione e di rendere l'ingovernabilità una costante negativa della politica italiana.

3) NECESSITA' DI UNA POLITICA RIFORMISTA

Il paese ha un vitale bisogno di una politica autenticamente riformista, una politica che l'attuale maggioranza non è stata in grado o non ha voluto realizzare.

C'è dunque, da più parti, una forte aspettativa sulle capacità del centrosinistra di realizzare finalmente una politica riformista. Una capacità che andrà misurata alla prova dei fatti, sulle scelte che verranno attuate.

4) SINDACATO E POLITICA

Nessun Sindacato può diventare un Sindacato di schieramento pena la perdita di credibilità e, successivamente, di rappresentatività.

Bisogna rimarcare la differenza dei ruoli e l'autonomia dei soggetti e bisogna accettare il primato della politica nella sua espressione parlamentare, frutto della libera volontà popolare, costituzionalmente garantita dal voto elettorale.

Alla politica spetta un ruolo che nessun Sindacato può surrogare e quest'ultimo non deve farsi percepire come una 'stampella' della politica: il Sindacato è nella politica e vive in essa ma non è della politica.

5) IL RUOLO DEL SINDACATO RISPETTO ALLA POLITICA

L'obiettivo del Sindacato deve essere quello di sostenere le politiche riformatrici e le forze che coerentemente intendono attuarle, senza mai identificarsi con esse né tantomeno delegando a loro la tutela e la rappresentanza degli interessi dei lavoratori, funzioni queste che spettano al Sindacato.

Noi dunque siamo autonomi ma non restiamo indifferenti alla lotta politica nella consapevolezza che non tutte le forze politiche sono uguali e che alcune sono più attente ai nostri interessi e più vicine alla nostra tradizione riformista, ispirata ai valori della sinistra socialista e laica.

L'ECONOMIA

1) CRISI ECONOMICA E BASSA CRESCITA. ALCUNI DATI SULLA STAGNAZIONE

Il punto debole dell'economia italiana è rappresentato dal suo basso livello di crescita.

Una condizione di crisi tanto più evidente se rapportata all'andamento dell'economia di altri paesi europei, pur essi in difficoltà, ma pronti a tentare un rilancio.

La produzione industriale negli ultimi 4 anni è scesa del 2.5%, mentre è aumentata quella dei principali partners dell'Unione europea.

La produttività del lavoro è cresciuta ad una media dello 0.3% annuo, ben al di sotto della media europea considerato che i principali partners dell'Ue fanno registrare valori fra il 2.5% e il 4.7%. Situazione, del resto, ben fotografata da un Pil la cui crescita è per lo meno fievole con una media dello 0.5 annuo.

L'occupazione è lievemente aumentata, ma la sostanziale stagnazione della produzione, da un lato ha determinato una caduta di competitività dei nostri prodotti, e dall'altro ha fatto sì che aumentasse il costo del lavoro per unità di prodotto con un 3.1 annuo, superiore a quello di Gran Bretagna, Francia e Germania e inferiore solo a quello della Spagna e con ricarichi sull'inflazione interna del 2,9% medio.

L'export delle nostre imprese è stagnante, o addirittura in leggero calo, mentre aumenta significativamente quello dei principali partners europei, addirittura del 25% per la Germania.

La bilancia commerciale italiana è, dopo anni di attivo, ormai dal 2003 in passivo.

D'altra parte il Clup non è aumentato per effetto di incrementi salariali, che sono stati poco importanti, quanto a causa del costo degli altri fattori, che si mantiene decisamente più alto tra i paesi europei. A titolo di esempio, l'energia elettrica per usi industriali costa in Italia quasi il doppio della Gran Bretagna, il 33% in più della Francia, e solo il 5% in meno della Germania.

Il punto centrale è che il sistema italiano non può tornare a competere in una economia aperta, dove ciò che decide è la produttività totale dei fattori se non si rompe questa sorta di gabbia in cui sono intrappolate le risorse fondamentali del paese.

2) STAGNAZIONE E AUMENTO DEI PREZZI. LE RESPONSABILITÀ DEL GOVERNO

La causa principale di questa stagnazione economica è da ravvisare nell'andamento calante della domanda interna.

L'aumento dei prezzi e delle tariffe, nella maggior parte dei casi ingiustificato dal punto di vista strettamente economico, ha determinato un gigantesco trasferimento di risorse dai redditi da lavoro dipendente e da pensioni al sistema delle imprese, in particolare a quelle che hanno potuto godere di una rendita di posizione.

Per arginare questa deriva, il governo si è affidato ad un presunto potere taumaturgico del mercato predicando un "laissez faire", rivelatosi incapace di generare equilibrio e riaggiustamento dei prezzi. Il mancato esercizio di una *moral suasion* e di indirizzi e controlli efficaci ha dato spazio alle speculazioni.

Regimi di sostanziale oligopolio, protezioni corporative, condizioni di scarsa o inesistente concorrenzialità hanno aggravato questa distorsione a svantaggio dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, ma anche a danno dei costi per la produzione sostenuti dalle imprese.

In tale quadro, anche la mancata liberalizzazione delle professioni costituisce un ostacolo mentre una riforma in questo segmento si tradurrebbe in un vantaggio per l'intero sistema.

3) L'OBIETTIVO DELLA REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

C'è dunque un problema strutturale di governo dell'economia perché, ormai da anni, manca un confronto vero con i soggetti che generano l'economia reale del paese.

I fattori economici si muovono autonomamente e non nella necessaria direzione dello sviluppo, determinandosi così un relativo e progressivo impoverimento di quella parte della popolazione che vive di reddito fisso.

Necessitano una riflessione complessiva e scelte strutturali conseguenti ma intanto si pone un problema di redistribuzione della ricchezza che va affrontato in tempi brevi e con strumenti che possono far leva rapidamente su meccanismi capaci di invertire questa tendenza.

E' del tutto evidente perciò l'urgenza di una politica contrattuale e di una politica fiscale coerenti al raggiungimento dell'obiettivo individuato: la ripresa dei consumi interni per il rilancio dell'economia.

4) POLITICA FISCALE: RIDUZIONE DELLE TASSE SUL LAVORO

Bisogna dunque propugnare una politica fiscale che non si irrigidisca sul consolidamento degli attuali livelli di tassazione ma che, al contrario, punti a liberare risorse per lavoratori dipendenti e pensionati.

Lo strumento che, più di ogni altro, può far conseguire risultati rapidi ed efficaci è rappresentato da una riduzione delle tasse sul lavoro.

In questa direzione, la riduzione del cuneo fiscale, che attualmente genera una forbice insostenibile tra salario lordo e salario netto, sembra essere la strada migliore.

Questa complessiva proposta di politica fiscale è già stata avanzata dalla Uil che ne può rivendicare, a giusto titolo, la paternità. Oggi, questa stessa proposta trova sostenitori anche all'interno del mondo politico.

5) RIFORMA FISCALE E LOTTA ALL'EVASIONE

E' necessaria quindi una riforma fiscale che abbia questo segno e questa direzione, in grado cioè di ridurre il carico fiscale, gravosissimo per i lavoratori dipendenti e pensionati, e di introdurre meccanismi di compensazione andando ad incidere sull'evasione fiscale e sul cosiddetto lavoro informale.

Bisogna ridurre sensibilmente l'evasione fiscale e contributiva per immettere nel sistema risorse in grado di riaccendere il motore dell'economia.

La riforma fiscale auspicata, inoltre, dovrà determinare, alla stregua di ciò che accade negli altri paesi europei, un equilibrio tra imposte sui consumi e imposte sul reddito.

6) UN NUOVO PATTO FISCALE PER IL RILANCIO DELL'ECONOMIA

Un nuovo patto fiscale che abbia queste caratteristiche è ineludibile se si vuole puntare alla ripresa dell'economia.

Nel nostro Paese, su 22 milioni di lavoratori, circa 16 milioni sono occupati in aziende che producono, distribuiscono e commercializzano beni e servizi di largo consumo.

Di queste imprese molte sono in grande difficoltà semplicemente perché c'è stata una perdita del potere di acquisto di quegli stessi lavoratori che hanno ridotto i loro consumi.

La redistribuzione della ricchezza attraverso un'adeguata politica fiscale non è dunque solo un'esigenza sociale ma anche economica.

7) LA POLITICA CONTRATTUALE

L'altra leva da azionare per ottenere la ripresa dei consumi e il conseguente rilancio dell'economia è quella della politica contrattuale.

Abbiamo bisogno di un nuovo sistema contrattuale che confermi il valore e il ruolo del contratto nazionale ma che sia anche in grado di ripartire la ricchezza prodotta nel modo più capillare possibile.

Un obiettivo, quest'ultimo, che può essere perseguito solo rendendo tendenzialmente universale la contrattazione di secondo livello. Un sistema per dare più risorse a chi lavora e più valore al lavoro.

8) LO SVILUPPO TRA MERCATO E POLITICA

Sono necessarie, dunque, una nuova politica fiscale e una nuova politica contrattuale per arginare le conseguenze derivate dalla bassa crescita, dal calo dei consumi e dalla riduzione della domanda interna. Nuove politiche che, peraltro, devono essere ispirate a rinnovati principi.

Oggi, infatti, si scopre che il mercato non basta ed è necessario che la politica ritrovi la forza di orientare lo sviluppo e di non subire l'egemonia del vecchio pensiero liberista. Si scopre cioè che il segno vero di una cultura politica moderna sta nella consapevolezza di quel fenomeno grandioso in base al quale nel mondo delle interdipendenze e delle grandi reti non si può essere liberi da soli, senza gli altri o contro gli altri, ma soltanto in dialogo con gli altri. Perciò l'ispirazione del nostro agire dovrebbe essere tale da rendere chiaro che la grande idea della giustizia sociale non è realizzabile se la libertà non ne costituisce l'ossatura.

9) MERCATO E INTERVENTO PUBBLICO

La necessità di uscire dalla vecchia dicotomia Stato-mercato è anche il problema che dobbiamo porre alle imprese. Abbiamo assistito in questi anni a una caduta così forte degli investimenti, pur essendoci stato un livello dei profitti tra i più elevati, senza parlare delle favolose retribuzioni dei top managers.

In questo stesso periodo la ricchezza patrimoniale italiana ha toccato il record europeo: otto volte il Pil. Si tratta dunque di fenomeni che indicano mutamenti molto profondi della società italiana.

Vi è necessità di proporre una nuova sintesi tra un mercato che deve diventare più aperto e concorrenziale e un intervento pubblico che abbia una strategia, con nuovi strumenti di intervento pubblico volti a creare le condizioni per quel salto nell'innovazione che le imprese italiane da sole non riescono a fare.

Bisognerebbe immaginare una nuova combinazione di fattori dello sviluppo, tenuto conto che sono cambiati tutti i fondamentali, a cominciare dal fatto che siamo dentro

l'integrazione europea. Sono evidenti le nuove opportunità che questa ci offre, ma potremmo non coglierle se nei fatti rinunciassimo ad avere una grande industria. Il rischio vero che noi corriamo è questo: diventare il paese delle vacanze e un grande mercato di consumo per le produzioni di altri.

Anche in una società di servizi la grande industria resta il luogo essenziale dove si fa ricerca e dove la tecnologia si combina con la capacità di inventare prodotti nuovi e di dar vita a grandi organizzazioni produttive.

10) GLI INVESTIMENTI E LA POLITICA KEYNESIANA

Un'economia forte e consolidata richiede ulteriori interventi strutturali sul medio e lungo periodo.

E' difficile consolidare una ripresa se non si avvia un processo di investimenti in infrastrutture, energia, trasporti e acqua.

Su questo fronte corre la linea di confine tra un'economia fondata sulla qualità, in grado di reggere ai potenti urti della competizione internazionale, e un'economia che rincorre i bassi costi e si limita ad una competizione, irrimediabilmente persa in partenza, con i paesi in via di sviluppo.

L'Italia, poi, ha visto questi fenomeni dilatarsi per la politica del Governo che, in questi anni, ha concentrato tutti gli sforzi sulla direttrice del taglio alla spesa pubblica e non si è preoccupato di un reale rilancio dell'economia, dal punto di vista strategico, e di una soddisfacente politica dei redditi.

E' necessaria invece una politica di investimenti, una politica economica keynesiana, insomma, programmata con il coinvolgimento di tutte le forze economiche e sociali del paese.

11) LA POLITICA INDUSTRIALE

Queste politiche economiche possono e debbono essere di sostegno anche per una politica industriale che punti alla crescita della competitività delle imprese.

Il nostro sistema industriale ha subito nell'ultimo decennio un mutamento epocale persino nella sua stessa storica composizione. L'elenco delle aziende che c'erano e che oggi non esistono più, così come l'elenco di nuove realtà è lunghissimo. Sta di fatto che il sistema industriale non pesa più nella produzione della ricchezza nazionale così come in passato. Oggi i servizi hanno un valore ed un'importanza sempre più decisiva per lo sviluppo del paese. Servizi senza industria, va ribadito, non generano però tutto lo sviluppo necessario.

Il nostro sistema industriale ha dimostrato di non essere in grado di vincere la sfida della competizione.

Ci sono ritardi decennali rispetto agli altri paesi dell'Occidente e, soprattutto, gli investimenti privati non sono bastati ad innescare una nuova fase.

La grande impresa decade perché non riesce ad entrare nei nuovi settori strategici. Ciò accade per tante ragioni riassumibili nella pochezza del capitalismo italiano e nelle sue avventure finanziarie e speculative.

Ma resta il fatto che oggi in Italia non c'è un problema di scarsità di capitali quanto di scarsa qualità dell'offerta. A ciò si sommano alcuni grandi fenomeni strutturali e, in

particolare, l'inefficienza complessiva del sistema e dei servizi ed il fatto storicamente nuovo ed essenzialmente politico dell'incerta collocazione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro.

In questa direzione, anche la competitività del territorio in cui opera l'impresa diventa decisiva per la sua stessa competitività. E su questo bisogna investire.

12) GLI OBIETTIVI DELLA CRESCITA DEL FATTURATO E DELLA QUALITÀ

E' pur vero però che, a livello 'micro' non c'è altra soluzione per il consolidamento e l'espansione delle nostre imprese che la crescita del fatturato, presupposto indispensabile per una crescita della redditività.

Per troppo tempo abbiamo pensato che 'piccolo' fosse sinonimo di 'bello' e che 'privato' fosse condizione di efficienza a scapito del 'pubblico'.

La storia sta dimostrando il contrario. Lì dove è possibile o dove fosse necessario bisogna tornare a pensare in grande e bisogna puntare sempre più sulla qualità e sull'alto valore aggiunto.

13) IL MEZZOGIORNO: UN PROGETTO PER IL RILANCIO.

Nell'ambito delle scelte di politica economica si inserisce anche l'importante e delicata questione del rilancio del Sud da cui dipende molta parte del rilancio del nostro Paese.

Le ultime rilevazioni sull'andamento dei consumi, a livello nazionale, evidenziano in generale una contrazione di quelli delle famiglie. Questo dato è particolarmente accentuato per il Mezzogiorno. Riteniamo necessaria l'individuazione di politiche di welfare che puntino, per questa area ad un sostegno al reddito, in particolare finanziando servizi di utilità sociale e stabilizzando le importanti fasce di precariato oggi presenti.

E' necessario, soprattutto, ancor più in questo caso, puntare su ricerca, innovazione, formazione e infrastrutture, quattro pilastri su cui fondare un progetto per il rilancio del Mezzogiorno.

Una lotta efficace al lavoro nero e al sommerso, una riduzione delle inefficienze e degli ostacoli che gravano sulla produzione, una fiscalità di vantaggio per le imprese del Sud, sarebbero tra gli strumenti utili a raggiungere l'obiettivo.

14) IL SUD CENTRO DEL MEDITERRANEO E VIA DI SCAMBI

Il Sud deve cogliere l'occasione del superamento della oggettiva perifericità rispetto alle vecchie direttrici della crescita. Deve quindi diventare una risorsa strategica per l'intero paese ed in pochi anni affermarsi come piattaforma logistica integrata dell'area del Mediterraneo, ponte fondamentale dell'Europa verso i paesi dell'Africa e dell'Asia. Bisogna perciò investire in maniera cospicua perché il Meridione diventi un nodo strategico di interconnessione delle reti e delle infrastrutture materiali ed immateriali, configurandosi, così, oltre che come Sud d'Europa anche come Nord dei paesi del Mediterraneo.

Per questo, particolare importanza va data allo sviluppo e all'attrezzatura del sistema portuale e interportuale del Mezzogiorno anche per sviluppare una politica di scambi che punti ad un mercato integrato in quest'area e che dia al nostro Mezzogiorno un ruolo di traino tecnologico e culturale.

Uno strumento specifico ed utile, inoltre, potrebbe rivelarsi l'istituzione di una banca del Mediterraneo.

15) IL SUD E LE QUESTIONI DA AFFRONTARE

Un coordinamento delle regioni meridionali va realizzato non in contrapposizione al resto dell'Italia quanto come strumento capace di agevolare la creazione di un'unica regia per indirizzare su questi obiettivi la spesa corrente e quella straordinaria.

Lo sviluppo del Sud è altresì necessario per fermare il ritorno del fenomeno migratorio che oggi interessa, in particolare, i giovani scolarizzati. Questo fenomeno rischia di far perdere ulteriori risorse che sarebbero preziose per il rilancio di quel territorio.

Specifica attenzione, infine, va dedicata alla lotta contro l'illegalità e la criminalità organizzata. Va ricordato che alcuni positivi risultati sono stati ottenuti anche attraverso l'utilizzo di strumenti quale i protocolli di legalità.

16) SVILUPPO SOSTENIBILE E POLITICHE ENERGETICHE

Vanno attivate da subito politiche ambientali sostenibili, capaci di produrre sviluppo e posti di lavoro. Occorre attuare le linee guida dell'Unione europea, contenute nel Libro verde e nel Libro bianco sulla sicurezza degli approvvigionamenti energetici e sulla politica dei trasporti.

Va realizzata una seria politica di diversificazione delle fonti energetiche decisiva per la ripresa su larga scala dello sviluppo e per il futuro dell'economia del nostro Paese. Tale impostazione ci renderebbe meno dipendenti verso chi detiene le risorse petrolifere e determinerebbe una riduzione del costo della bolletta per le famiglie e le imprese. Cominciare a scegliere ora consentirebbe al nostro Paese di non trovarsi spiazzato nel momento in cui finirà "l'era del petrolio" e sarà necessario essere pronti con nuove forme di energia.

17) RISORSE NATURALI E PATRIMONIO ARTISTICO

Vanno ripresi come parte integrante di una strategia di sviluppo sostenibile anche i temi della salute e sicurezza, delle risorse naturali e la gestione dei rifiuti, nonché della mobilità sostenibile.

Inoltre, il nostro patrimonio naturale e l'immenso patrimonio artistico dovranno rappresentare un investimento capace di creare occupazione e diventare un elemento competitivo della nostra economia, migliorando e qualificando gli enti preposti alla sua difesa e valorizzazione.

18) LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Una Pubblica amministrazione sempre più efficiente e sempre più attenta alle esigenze dei cittadini e delle imprese rappresenta un fattore decisivo per la crescita

economica. Bisogna evitare quindi che proprio l'eccesso di burocratizzazione possa costituire uno dei maggiori ostacoli al dispiegarsi di un progetto di sviluppo.

Anche la Pubblica amministrazione, insomma, è un'autentica risorsa poiché la sua efficienza può trasformarsi in efficienza per il Paese.

Per affermare e radicare questo principio e per esercitare un ruolo più concreto in questa direzione, il Sindacato ha bisogno di disporre di un effettivo sistema contrattuale articolato e decentrato che lo metta in condizioni di incidere sui processi riorganizzativi e di tutelare con maggiore efficacia, secondo criteri di trasparenza, professionalità e produttività, i lavoratori della Pubblica amministrazione, come condizione necessaria per il pieno soddisfacimento dei bisogni dei cittadini e delle imprese.

Nonostante le enormi difficoltà ancora esistenti, se la macchina amministrativa continua a funzionare lo si deve a milioni di persone che lavorano al servizio della collettività. Un'adeguata valorizzazione del lavoro pubblico sarebbe, dunque, un elemento oltre che di giustizia anche di efficienza economica.

19) POTERI LOCALI E SERVIZI SOCIALI

I poteri locali (Regioni, Province e Comuni) devono riappropriarsi delle loro funzioni. Dobbiamo sollecitare, perciò, l'avvio di un confronto su una reale ed efficace specializzazione delle loro funzioni, con particolare riferimento a quelle dei Comuni e delle Province, finalizzato al superamento di ogni sovrapposizione.

Spesso le difficoltà di bilancio hanno motivato la fuga dalle proprie responsabilità, in modo particolare nell'offerta dei servizi sociali. L'appalto di servizi è diventato in molti casi l'appalto di competenze e di capacità di direzione.

Di fronte alla situazione attuale è giunto il momento di porre con grande forza la necessità che la Pubblica amministrazione locale riprenda a gestire direttamente i servizi sociali. Il compito di programmazione e controllo è velleitario quando non si posseggono le competenze. Lo stesso rapporto fra spesa sostenuta e qualità dei servizi dovrebbe convincere che un servizio gestito da una struttura pubblica ben organizzata e in modo razionale è assolutamente concorrenziale con qualsiasi privato che operi nella legalità contrattuale e normativa.

IL SINDACATO

1) STATO SOCIALE

Il tema dello stato sociale ha bisogno di risposte moderne, rimodulate in relazione ai grandi cambiamenti della società. Le nuove strutture economiche e la coesione sociale sono sempre più basate sulle informazioni e sulle conoscenze; cambia la natura del lavoro e le competenze acquisite non potranno essere considerate definitive e immutabili.

Non è più rinviabile un governo di questi processi: bisogna regolare le trasformazioni in atto.

Diviene quindi essenziale nella nostra azione la rimodulazione del welfare in un'impostazione capace di fornire risposte flessibili a famiglie, cittadini e lavoratori

che esprimono nuove esigenze e bisogni differenziati, perché diversi e plurali sono i contesti sociali, economici e di reddito e le stesse appartenenze culturali.

Vanno affermate in via definitiva le pari opportunità, incrementate le azioni positive, costruite politiche capaci di coniugare positivamente il binomio lavoro-famiglia e combattuto ogni fenomeno di discriminazione di genere.

2) LA COESIONE SOCIALE

Lo stato sociale ha un costo e lo Stato deve garantire a tutti il diritto alla salute, all'istruzione, al lavoro e alla pensione.

La condivisione di ciò accresce il livello di coesione sociale.

In questa logica, ognuno partecipa garantendo così un elevato grado di prestazione per tutti.

Il Sindacato non deve perseguire questo obiettivo solo per ragioni di equità ma anche perché, in un contesto in cui si applicano concrete politiche sociali, questo processo di per sé può generare effettiva crescita economica e maggiori certezze.

3) PREVIDENZA E TFR

Il diritto ad una vecchiaia dignitosa è un principio di civiltà che non può essere disatteso. L'attuale sistema previdenziale, ormai in equilibrio dopo gli interventi degli anni Novanta, rischia tuttavia di generare tra qualche decennio nuove povertà. Il sistema contributivo infatti determinerà pensioni sempre meno sostanziose e diventa perciò ineludibile l'avvio immediato del cosiddetto "secondo pilastro" rappresentato dalla previdenza integrativa. In questo senso il rinvio al 2008 della riforma sul TFR non è stata una scelta felice.

4) UN NUOVO WELFARE PER I NUOVI LAVORI

La sanità, l'istruzione, l'assistenza e la previdenza sono i cardini di una società libera, coesa e competitiva.

Perciò abbiamo bisogno di ridefinire le competenze dello Stato, sia a livello centrale che locale, e anche delle associazioni, siano esse di carattere politico, sindacale, di volontariato o di promozione sociale, anche in relazione alle modifiche del mercato del lavoro.

La flessibilità delle prestazioni lavorative è funzionale sia all'introduzione di innovazioni nel sistema produttivo, sia all'allargamento del mercato del lavoro verso settori della popolazione esclusi dai modelli dell'occupazione tradizionale. A questo scopo vanno fruiti e gestiti, coerentemente e conseguentemente, il lavoro a termine, la mobilità, il part time e i contratti a causa mista. In particolare, è necessario che il nuovo welfare dia garanzie e soluzioni contro i rischi connessi alla discontinuità occupazionale.

Occorre perciò un nuovo welfare per i nuovi lavori, che individui garanzie di protezione sociale al passo di un mondo del lavoro che cambia.

5) WELFARE TRA GLOBALE E LOCALE

Dovremo ricreare forme di coesione tra comunità e cittadino, sviluppare un raccordo politico e sociale tra macro e micro, mondo globale e locale.

La presenza dello Stato deve essere assicurata senza essere accentratrice, garantendo le linee politiche omogenee.

E' nella modalità di attuazione degli obiettivi che vi può essere diversificazione territoriale, così come nella gestione più prettamente economica.

In questo ambito, occorre riferirsi al principio di sussidiarietà per disegnare un sistema di welfare coerente ed efficiente dai livelli centrali a quelli più decentrati sul territorio: sussidiarietà non solo verticale tra diversi livelli della Pubblica amministrazione ma anche orizzontale, tra soggetti privati e istituzioni pubbliche.

Il caso più classico è quello del volontariato sul terreno dell'assistenza, ma più in generale dell'erogazione di servizi da parte di soggetti privati, sia no-profit che con caratteristiche di impresa, purché in un ambito regolato e programmato dall'istituzione pubblica competente e fondato su rigorose norme di accreditamento e sorveglianza.

In questo quadro un ruolo significativo, da riconoscersi e sostenersi da parte della Pubblica amministrazione, potrebbe essere giocato dalla bilateralità in materia di politiche del lavoro, dalla formazione all'incontro tra domanda e offerta di lavoro, alla generalizzazione degli ammortizzatori sociali.

La società globale pone diritti universali ma questi non contrastano con la ricerca di risposte flessibili che, modulate sulle specificità della comunità e gestite localmente, siano in grado di garantire efficienza e benessere, di abbassare la soglia di insicurezza e di generare sviluppo e fiducia.

6) MERCATO DEL LAVORO E GOVERNO DELLE FLESSIBILITA'

Oggi, soprattutto per milioni di giovani, si profilano esigenze diverse da quelle dei loro padri e aspettative dominate dall'incertezza del futuro a cui occorre dare risposte concrete per consentire un'organizzazione della vita individuale, ma anche di coppia, adeguata alla nuova realtà.

In questi anni, sono già state ottenute alcune risposte positive sollecitate dal Sindacato. Risposte parziali, talora, ed è il caso della legge Biagi; risposte ancora da definire o da costruire, talaltra, ed è il caso degli ammortizzatori sociali o dei percorsi sulla formazione continua.

A monte di tutto ciò vi è comunque il problema di governo delle flessibilità, in forza del quale è possibile evitare degenerazioni e, al contempo, avviare una stagione nuova, capace di conciliare le tutele con lo sviluppo e i diritti con la crescita.

In premessa, noi abbiamo il compito di evitare che si continui a confondere erroneamente la flessibilità con la precarietà. Mentre la prima è una condizione che può generare opportunità, la seconda è la conseguenza della mancanza di certezze, frutto di uno squilibrio nei rapporti di forza tra i soggetti titolari del rapporto di lavoro.

La flessibilità è un adattamento negoziato alle diverse fasi degli andamenti produttivi: essa genera nuove tipologie contrattuali e nuovi lavori. Ma l'esigenza di flessibilità

può anche determinare degli ibridi e quindi delle vere e proprie anomalie che sfociano nella precarietà. Il ruolo della contrattazione per la gestione dell'esistente diventa dunque decisivo.

A questo proposito, la legge Biagi ha risolto alcune contraddizioni ma ha lasciato irrisolte altre questioni centrali. Noi crediamo che occorra una riorganizzazione delle tipologie lavorative effettivamente utili al sistema delle imprese ed alla stabilizzazione occupazionale.

7) SOCIETA' MULTIETNICA

Frutto della globalizzazione, il fenomeno dei flussi migratori obbliga tutti, anche il Sindacato, a fare i conti con un processo che investe la stessa forma di essere della società italiana. Oggi in Italia vivono e lavorano quasi tre milioni di immigrati destinati a diventare il 10% della popolazione entro la fine di questo decennio. Ciò comporta, per il Sindacato e per la Uil, la necessità di affrontare la sfida della loro rappresentanza.

Intendiamo promuovere all'interno della Uil una vera rivoluzione culturale sul tema connesso all'immigrazione ed alla trasformazione multietnica della nostra società e del mondo del lavoro, per una maggiore incisività a livello contrattuale ed una maggiore presenza territoriale.

8) LA CRISI DELLA CONCERTAZIONE

I cinque anni trascorsi hanno dimostrato l'errore fatale nel quale l'esecutivo è incorso.

Il progressivo svuotamento della prassi concertativa, seguito da uno sterile dialogo sociale, ha nei fatti ridotto il confronto tra le parti sociali a semplice atto comunicativo, privo di ogni capacità progettuale.

E' stato nel tempo vanificato lo straordinario coinvolgimento del paese realizzato in virtù di un modello che vedeva protagonisti tutti gli attori sociali.

Si sono preferite inutili e dannose battaglie ideologiche invece di assumere impegni condivisi e trovare soluzioni coerenti ai crescenti problemi generati dalla crisi economica, dalla globalizzazione dei mercati, all'irrompere del terrorismo internazionale .

9) LA NUOVA CONCERTAZIONE PER LA CRESCITA SALARIALE E LO SVILUPPO DELL'ECONOMIA

Oggi dobbiamo rilanciare con forza il tema della concertazione, non per risanare il Paese ma piuttosto per facilitare una vera crescita economica.

Lo strumento è lo stesso, gli obiettivi profondamente diversi.

Non è più l'inflazione il nostro principale problema, quanto la crescita dell'economia e la redistribuzione della ricchezza.

La strada maestra è rappresentata dalla crescita dei salari, dei redditi da lavoro dipendente, collegati alla crescita della produttività.

Da ciò nasce la nostra proposta di modifica del modello contrattuale.

E' un cambio di prospettiva quello che vogliamo realizzare: la concertazione per lo sviluppo, la crescita e la qualità dell'occupazione.

Dobbiamo rilanciare la prassi che vede rappresentanti di interessi, indipendenti dal potere politico, autonomi e rappresentativi, confrontarsi con l'esecutivo in carica. Ognuno deve assumersi le proprie responsabilità.

Non ci si può nascondere dietro a pseudo diritti di veto che, peraltro, il protocollo del luglio del 1993 non prevede ne' contempla in nessuna delle sue parti.

10) CONCERTAZIONE E COMPETITIVITA'

La condivisione delle scelte, il confronto attraverso questo modello di relazioni sociali e politiche si e' già in passato dimostrato vincente perché ha creato, su obiettivi ritenuti prioritari dalla maggioranza delle parti, sinergie e coesione sociale.

La concertazione e' un'autentica leva competitiva per il Paese. Va diffusa e decentrata in relazione ai sempre più vasti poteri e funzioni attribuiti alle Amministrazioni locali, attraverso le riforme amministrative e costituzionali.

Oggi agli Enti locali competono materie che interessano temi economici e sociali a cui si aggiunge la titolarità di un'autonomia impositiva, in grado di modificare il reddito dei lavoratori e dei pensionati.

E' in quest'ottica che si ritiene fondamentale valorizzare la partecipazione a tali scelte attraverso la concertazione decentrata, quale strumento di confronto tra governi locali e forze sociali ed economiche, nonché quale metodo essenziale per favorire lo sviluppo locale e, di riflesso, il rilancio produttivo ed economico del "sistema Italia".

E' quindi imprescindibile la correlazione tra concertazione e competitività del territorio, poiché quest'ultima è realizzabile solo attraverso un dialogo continuo e costruttivo tra gli esecutivi locali ed i molteplici attori che vivono e conoscono il territorio, prime tra tutte le forze sociali.

11) GLI ENTI BILATERALI

In questa direzione il ruolo e la funzione degli enti bilaterali diventano strategici.

Il diversificarsi anche in termini di impresa diffusa del nostro tessuto industriale ci impone di rendere sempre più vicina la partecipazione ai luoghi di lavoro.

Di fatto, i processi di revisione delle relazioni industriali nonché la revisione del modello contrattuale, che per parte nostra si caratterizzano quale accentuazione della concertazione/partecipazione e decentramento, vanno di pari passo con un rilancio della "bilateralità".

Le motivazioni di carattere generale, che ne avvalorano il consolidamento diffuso, trovano conferma in un tessuto produttivo caratterizzato dalla diffusione della microimpresa e della piccola impresa.

L'individuare specifici e definiti campi di intervento comune tra le parti sociali, da affidare all'intervento bilaterale, rappresenta, soprattutto nell'ambito delle piccole imprese, l'unica risposta concreta a milioni di lavoratori che rimarrebbero esclusi dalle aree di intervento di tutela.

La bilateralità, per la quale si aprono nuove competenze, anche in materia di mercato del lavoro ed ammortizzatori sociali, deve basarsi su un sistema integrato nazionale e periferico.

12) LA PARTECIPAZIONE: LA NOSTRA STRATEGIA SINDACALE

La concertazione a livello macro e la partecipazione a livello micro, divengono il modo attraverso il quale si incontrano e si tutelano meglio anche tutti quei milioni di lavoratori occupati nell'impresa diffusa.

Senza l'applicazione di questo modello diviene sempre più difficile distribuire benessere a quanti in modo decisivo contribuiscono a realizzarlo.

Concertazione, partecipazione, bilateralità diffusa sono i cardini della nostra strategia sindacale da sempre. Abbiamo bisogno di trasformarli in prassi quotidiana nelle relazioni sindacali del nostro Paese, per competere con le sfide che la globalizzazione ci pone.

13) LA RAPPRESENTATIVITA' SINDACALE

La questione della rappresentatività sindacale e' la cifra del potere sindacale nelle società aperte.

Non vi e' alcun dubbio che occorra dar vita in tutti i settori alle elezioni delle Rsu così come è possibile definire strumenti chiari di misurazione del consenso.

Tuttavia, occorre opporsi all'introduzione di leggi statali che pretendano di influenzare e condizionare le scelte e le politiche contrattuali del Sindacato.

Una cosa è che si chieda al Sindacato di individuare chi esso rappresenta; altro è che si decida che cosa il Sindacato possa fare.

Il Sindacato si fa espressione di istanze sociali ed economiche dei lavoratori. Gli strumenti per esercitare tali funzioni e per conseguire questi obiettivi sono molteplici e il loro utilizzo dipende dal contesto e dalla valutazione politica della loro efficacia.

Si va dal coinvolgimento nella definizione di norme regolatrici su specifiche questioni sino alla predisposizione di servizi ai lavoratori, dal confronto istituzionale al conflitto, dalla partecipazione alla negoziazione.

In un quadro così articolato, l'idea di una legge che possa codificare funzionamento e attività del Sindacato rischia di essere antistorica, inefficace e lesiva dell'autonomia sindacale.

14) LA VERA SFIDA DELLA RAPPRESENTANZA

Il Sindacato, e la Uil in particolare, si deve porre invece la sfida di riuscire a rappresentare milioni di lavoratori precari, con contratto a termine, giovani, donne e immigrati oltre a quella miriade di lavoratori che operano nell'impresa diffusa.

Il mercato dei nuovi lavori tende a ridefinire i tradizionali spazi negoziali e questo richiede un approccio nuovo, una vera sfida per la rappresentanza, che implica dal punto di vista organizzativo una definizione maggiore di tali spazi. Implica anche l'opportunità di costituire a tutti i livelli un coordinamento capace di coniugare l'esigenza di una contrattazione decentrata per le singole specificità con il

mantenimento e la proposizione di quei valori comuni che determinano la coesione sociale.

In questo contesto è d'importanza strategica la scelta della Uil di costituire Coordinamenti per l'occupazione ai vari livelli della organizzazione. Una scelta che, per le potenzialità innovative in essa contenute, diviene uno dei percorsi per la costruzione di un modello trasversale, flessibile, adattabile.

Coniugare tali livelli di rappresentanza vuol dire costruire un momento di raccordo della contrattazione di categoria, del ruolo delle Rsu e dell'azione specifica delle nuove rappresentanze in alcuni casi necessariamente intercategoriale.

Il mercato del lavoro sta avendo questa evoluzione e avrà sempre più la tendenza a caratterizzarsi in modo così articolato.

Il futuro della Uil dipenderà molto dalla capacità che essa saprà dimostrare nell'adattarsi a questi cambiamenti in atto e a rispondere alle domande e alle esigenze dei lavoratori.